

delle progettazioni post-sisma nel centro antico, i celebri progetti di Siza/Collovà e Venezia, alle ricadute del bando *Leurohome*.

Il palinsesto territoriale viene letto/smontato/rimontato, anche a partire dalle reti di attori territoriali e individuando transetti tra interno e costa, nei quali introdurre una prospettiva distrettuale, reti legate al vitivinicolo a cui si integrano itinerari di mobilità lenta che a loro volta intersecano natura, storia e cultura.

Il progetto prefigura scenari alla scala del paese, riverberi nel centro antico, disegni di suolo e chiarisce le convergenze tra visioni di trasformazione territoriale e interventi alla scala micro-urbana, aprendo così a una prospettiva, una modalità di condurre la ricerca, che rende evidenti di quanto le categorie in cui l'accademia sta imbrigliando il progetto siano pretestuose e ormai non più aderenti al reale. Piano/progetto urbano/progetto di paesaggio /progetto di architettura, portato della esasperata parcellizzazione disciplinare, non sono più sequenze in progressione adeguate ad intervenire nelle urbanità contemporanee, non rispondono ai bisogni della vita di umani e non umani.

La ricorrenza dei termini: strategie progettuali, meta-progetto, multi-scalare, affondi progettuali, che configurano la progettazione per scenari proposta da questo libro dimostrano come una sorta di nuovo *contestualismo* possa portare a ragionare sui luoghi in termini di disvelamento, in una stagione in cui i temi che connotano la ricerca ormai "canonica" sulle aree interne (a partire dalle definizioni di marginalità e polarità identificate dalla SNAI) risultano asfittici, chiusi dentro i recinti dei nuovi perimetri che hanno contribuito ad identificare.

Adelina Picone, professoressa associata di Composizione architettonica e urbana, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Le lingue della pietra al centro del Mediterraneo

EMANUELA GAROFALO

Armando Antista, *Costruire la frontiera. L'architettura a Malta fra XVI e XVII secolo*, Edizioni Caracol, Palermo 2022; pp. 147, ISBN 9788832240627.



Una millenaria civiltà della pietra è quella che si palesa allo studioso che intenda cimentarsi con il patrimonio costruito dell'arcipelago maltese. Una continuità d'uso, e in via pressoché esclusiva, della pietra locale è uno dei caratteri salienti di tale patrimonio, con radici lontanissime e con una non irrilevante attualità. Se è noto che la reperibilità in loco è da sempre una discriminante nella scelta dei materiali utilizzati in architettura, a maggior ragione in un contesto di piccole isole al centro del Mediterraneo, tale logica scelta a Malta risulta più che altrove totalizzante, con esiti talvolta sorprendenti per le soluzioni tecnologiche adottate. Restringendo il campo di osservazione all'età moderna e in particolare ai suoi secoli centrali, XVI e XVII, un altro carattere distintivo si aggiunge, non meno pregnante del precedente: la dimensione cosmopolita dell'entourage che ruota intorno ai cantieri di architettura, tanto nelle fila dei tecnici, progettisti ed esecutori materiali, quanto in quelle dei committenti.

L'assegnazione dal 1530 all'ordine cavalleresco giovannita amplifica la

collocazione geo-politica dell'arcipelago, facendone un'imprescindibile frontiera da presidiare per contrastare l'avanzata turca verso occidente. Malta diviene, quindi, lo snodo di una circolazione di uomini e di idee provenienti dalle regioni europee delle otto lingue in cui si articolava l'Ordine, con una concentrazione che non ha pari, nello sforzo di costruire una roccaforte della cristianità in una posizione avanzata del Mediterraneo.

Se il tema della costruzione delle fortificazioni e della fondazione della città dei cavalieri, Valletta, con le sue principali architetture, sono stati al centro dell'attenzione degli studiosi, molti altri aspetti relativi all'architettura prodotta nell'intera isola di Malta e a Gozo tra XVI e XVII secolo attendevano di essere approfonditi.

Il volume di Armando Antista, facendo tesoro di quanto già messo a fuoco da studi più o meno recenti, interviene a colmare alcune lacune significative, proponendo un approccio inusuale. Tecniche e modi della costruzione in pietra, con particolare attenzione al tema delle coperture, sono il punto di osservazione privilegiato per indagare dinamiche di cantiere, modelli di importazione e soluzioni consolidate nel contesto locale e i loro intrecci, rapporti di forza tra "fazioni" contrapposte di committenti. Il Gran Maestro e il vescovo sono le due principali autorità che si confrontano e a tratti si contendono un ruolo da leader, anche attraverso la promozione di opere architettoniche finalizzate ad accrescerne il prestigio.

Scelte tipologiche e di impianto e questioni di linguaggio sono presenti sullo sfondo di un'analisi che si pone innanzitutto interrogativi legati ai processi da cui originano le opere prese in esame. Particolarmente denso di acquisizioni e riflessioni sulle complesse dinamiche innescate dalla coesistenza tra l'Ordine giovannita e la comunità locale è il capitolo centrale, con un focus specifico sulle nuove chiese parrocchiali, fondate nella prima metà del Seicento.

Partendo da un inquadramento del contesto maltese all'inizio del XVI secolo, nei decenni, cioè, che precedono l'arrivo dei Cavalieri, la narrazione si sviluppa seguendo l'ordine cronologico e individuando delle tappe all'interno di un percorso architettonico lungo due secoli, che intercetta committenti illustri, ingegneri militari e architetti talora rinomati, ma anche gli "eroi" dell'architettura maltese, da Girolamo Cassar a Tommaso Dingli e Lorenzo Gafà. Scambi più intensi con la Sicilia, soprattutto nel suo versante sud-orientale, ma orizzonti di riferimento che spaziano tra Spagna e Francia emergono costantemente nei ragionamenti sui modelli costruttivi e formali messi in campo, e tradotti in pietra anche con tratti di originalità non trascurabili. Il percorso tracciato da Armando Antista si conclude significativamente con l'avvio di una nuova sfida costruttiva per il cantiere maltese (la realizzazione della cupola ovale nella chiesa dei Carmelitani a Mdina) e il contestuale ingresso sulla scena architettonica di Médéric Blondel, individuati come momento di svolta e di ricerca di un nuovo equilibrio tra istanze internazionaliste e accademiche e inerzie del cantiere, seppur nella continuità di una millenaria civiltà della pietra.

Emanuela Garofalo, professoressa associata in Storia dell'Architettura, Università degli Studi di Palermo.

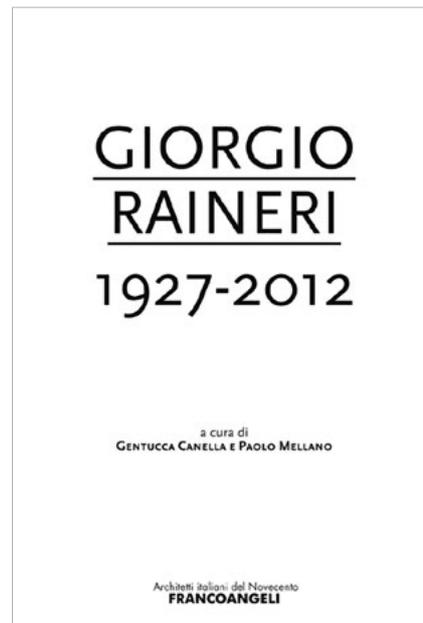
Giorgio Raineri, tra storia e memorie

SERGIO PACE

Gentucca Canella, Paolo Mellano (a cura di), *Giorgio Raineri 1927-2012*, FrancoAngeli, Milano 2020; pp. 476, ISBN: 9788891771223.

Saggi di: D. Alaimo, M. L. Barelli, L. Barello, G. Canella, G. Contessa, G. Contessi, G. De Ferrari, A. De Rossi, T. Del Bel Belluz, J. Della Rocca, M. Di Luzio, F. Dolza, G. Durbiano, F. Fusari, R. Gabetti, L. C. Ghoddousi, S. Giriodi,

V. Gregotti, A. Griseri, M. Introvigne, A. Isola, E. Levi Montalcini, A. Luzi, E. Luzi, L. Mamino, L. Martellini, C. Massioni, M. A. Mazzaroli, P. Mellano, E. Moncalvo, R. Moncalvo, L. Musto, S. Nigro, C. Palmas, C. Patestos, F. Pavan, M. Pece, G. Raineri, R. Rapparini, L. Re, D. Regis, D. Rolfo, E. Valeriani, G. Verterame, P. Zola.



Da tempo, una domanda ricorre a bassa voce tra sedi accademiche e case editrici. Avrà oggi ancora senso scrivere monografie? Si può o si deve resistere alla tentazione di pubblicare una vasariana vita d'artista? In qual misura la biografia personale di un architetto, in particolare del XX e XXI secolo, può sovrapporsi alla sua biografia professionale, ad esempio senza elidere altri coprotagonisti essenziali? Non s'intravedono soluzioni definitive e, spesso, a dettar legge è un mercato editoriale che, non (ri)conoscendo più i propri lettori, tende a riproporre formule ormai vuote, allineando titoli che probabilmente sfoglieranno soltanto familiari e (forse) allievi dell'incolpevole oggetto di studio monografico. Ecco, dunque, che si rende indispensabile perlustrare strade diverse, forse distanti dai modelli storiografici più consolidati. Ci hanno provato due docenti e studiosi di composizione architettonica e urbana, Gentucca Canella

e Paolo Mellano, attenti non tanto alla Storia in sé, quanto alle storie gravitate attorno a due protagonisti della scuola di architettura di Torino nel corso del secondo Novecento: Roberto Gabetti (2017) e Giorgio Raineri (2020). Nonostante i titoli lapidari – nome, cognome, date di nascita e morte – in entrambi i casi si tratta non tanto di monografie, quanto dei tentativi di ricostruzione per frammenti del ruolo di due maestri riconosciuti, certo, eppure ancora oggi curiosamente poco indagati, per motivi che vanno dall'assenza di allievi diretti alla scarsità di fonti primarie. Il progetto è lodevole: in prospettiva, si immagina di ricostruire le articolazioni di una scuola, qual è quella torinese, di straordinaria originalità nel panorama italiano ed europeo degli ultimi ottant'anni, senza provare a costruire monumenti destinati a rimanere provvisori, bensì proponendo testimonianze dirette e nuove prospettive di ricerca. Accade così che il volume Giorgio Raineri 1927-2012 sia diventato una costellazione di saggi assai ampia, ricchissima di interpretazioni brillanti d'uno degli architetti più originali e, perciò stesso, meno classificabili, del Novecento torinese.

Sono ben quarantacinque le autrici e gli autori che hanno contribuito al volume, distribuite/i in quattro sezioni, concepite con intelligenza. In apertura sono testimonianze accorate di sette amici e colleghi, appartenenti alla medesima generazione o poco più giovani di Raineri. A partire dal primo intervento, quasi commovente, della compianta Andreina Griseri, si susseguono ricordi personali, aneddoti divertenti o malinconici: non ci si soffermi sul valore scientifico di questi testi, quanto piuttosto sul loro valore affettivo, elemento indispensabile ad afferrare una figura schiva, in fondo misteriosa qual era Raineri.

La parte più corposa del volume è occupata da sedici saggi che affrontano «il pensiero, le opere» del maestro torinese. Le tematiche sono molteplici poiché, con saggia prudenza, i curatori